

Introduzione alla Francia del Seicento per le scuole. Lettura storica della fiaba di “Pollicino”

Nel 1632 – anno in cui nascono Spinoza, Locke e Leeuwenhoek – muore il napoletano Giambattista Basile. Considerato il primo raccoglitore di fiabe popolari in Europa. Postuma verrà pubblicata la sua raccolta di 50 fiabe trascritte in dialetto napoletano e intitolata *Lo cunto de li cunti*. Cioè: il conto dei conti. Cioè: il racconto dei racconti. Racconto – e quindi: la parola; e quindi: il linguaggio; e quindi: il pensiero; e quindi: la verità – si dice in napoletano: “cunto”. Cioè: conto. Raccontare è contare. Interessante il fatto che una simile genesi vale anche per la lingua e il pensiero senza il quale non ci sarebbe stato quello napoletano né quello italiano: cioè il greco. Nell’antica Grecia il termine polisemico per: parola, pensiero, verità – è *logos*. Ma “logos” in origine, in Omero, deriva dal verbo “lego”, la cui radice “*leg-” esprime non tanto un dire quanto l’attività del mettere insieme, del raccogliere, del radunare; e quindi del “contare”. Per i filosofi del Seicento – il secolo razionalista che col francese Pascal inventa la macchina calcolatrice – pensare è contare. Il pensiero è calcolo – secondo l’inglese Hobbes. Ebbene: ciò valeva, come attesta l’etimologia, anche per Omero. Ma che c’entra tutto ciò con la fiaba? Ci può entrare molto. Tanto da fornire quasi la definizione ultima della fiaba.

Le fiabe – o come diceva lui: i ra-cconti – sono per la lingua di Basile (ed etimologicamente anche per la nostra) un “conto”. Un mettere insieme, raccogliere, radunare. Non solo mettere insieme, raccogliere, radunare le varie storie che la gente del popolo si narra a vicenda da tempi immemorabili; da tempi pre-istorici (e questo è interessante: le storie, un po’ come accade per i greci col mito, parola che d’altronde significa “racconto”, paiono precedere la “storia”); ma anche – e forse soprattutto – un mettere insieme, raccogliere, radunare in ciascuna storia, proprio per ciò esemplare, gli aspetti più importanti della vita. Per de-cifrarli; per capire la vita, contandola. E anche per far tornare i conti: nel senso di prevedere – un po’ come fa, grazie alla matematica, la scienza – i casi della vita. Per ridurre il caso al conto, il caos al logos.

Sarà per questo – per questa importanza vitale e valenza protoscientifica della fiaba – che ci si raccoglie, ci si mette insieme, ci si raduna attorno al fuoco, quando si fanno racconti. Bisogna immaginarsi – nella ricostruzione e interpretazione che qui propongo – la scena della narrazione in gruppo di fiabe attorno al fuoco o a veglia, come un’operazione matematica. Un’operazione dove ci sono almeno due cifre, due conti, due logos; quello costituita dalla raccolta delle persone attorno al fuoco; e quello costituita dal racconto (che raccoglie i casi esemplari, potremmo dire gli algoritmi, della vita).

Non so che valenza abbia il discorso condotto sin qui. Potrebbe essere anche soltanto una suggestione. Tuttavia – senza spingersi minimamente a ipotizzare relazioni di causa ed effetto – risulta piuttosto interessante constatare che il secolo dei “conti” (nel senso dei racconti) del Basile è anche il secolo dei conti, nel senso matematico del termine; nel senso del numero come carattere in cui è scritto il mondo, secondo Galilei; nel senso dell’algebra di Cartesio; nel senso della calcolatrice di Pascal; nel senso del pensiero come calcolo di Hobbes. Senso che è ancora il nostro. Per l’era dell’informatica e delle scienze esatte (il computer è un calcolatore, le scienze sono esatte perché matematiche) il logos – la parola, il pensiero, la verità – è tornato, come ai tempi di Omero e dopo, si direbbe, la parentesi millenaria della filosofia, calcolo. Sarà anche per questo, forse, che chiamiamo l’epoca dal Seicento in poi: moderna; identificandoci in essa.

A prescindere dalla suggerita interrelazione tra fiaba e calcolatrice – se entrambi “logos” in quanto “conto” – per sostenere che il Seicento sia il secolo dei racconti – del raccogliere, del calcolare, del ridurre il molteplice e multiforme ad unità: come accade, per esempio, oltreché in ogni processo cognitivo e concettuale, anche in pittura, con le cupole barocche – non basta di certo un indizio, quello costituito dal Basile, a provarlo. Ma quando gli indizi diventano due – allora, come si è soliti dire, potremmo essere piuttosto vicini ad una prova. Dedichiamoci pertanto al secondo indizio. Esso

è costituito dal parigino Charles Perrault. Il quale nel 1697 pubblica *I racconti di Mamma Oca*. Già Basile aveva presentato molte delle fiabe poi trascritte da Perrault. Però – anche per motivi linguistici – saranno le versioni in francese di Perrault a rendere universali – seguite da quelle ottocentesche dei fratelli Grimm e da quelle cinematografiche di Walt Disney – Cappuccetto Rosso, La bella addormentata, Cenerentola, Il gatto con gli stivali.

Prima ho parlato delle fiabe come di racconti attorno al fuoco. E tali sono state per secoli anche le fiabe di Perrault. Che però nel Seicento furono raccolte e raccontate non tanto – o non solo – per raccogliersi, riunirsi e contarsi, intorno al fuoco. Ma per raccogliersi, riunirsi e contarsi, a corte. “Nell’economia agraria dell’alto Medioevo la c. (curtis) era il complesso del fondo dominante e dei fondi annessi, coltivati da servi o da liberi o da semiliberi, che costituivano nel loro insieme quell’unità economica e quell’entità giuridica che si dice «sistema curtense». In altro senso, dalla c., cioè dalla dimora dei re franchi, trasse origine una nuova accezione della parola, che indicava la residenza del sovrano, e anche la famiglia e tutto il seguito di un sovrano, cioè il complesso delle persone addette all’amministrazione della reggia e al servizio privato della famiglia regnante. Durante il Rinascimento si assiste, non solo in Italia, a un nuovo sviluppo delle c. di origine signorile, in cui i valori fondamentali non sono più la nobiltà di sangue e la fedeltà di tipo feudale, ma la cultura e la raffinatezza. Questi nuovi valori improntano sia lo stile di vita delle c., sia i palazzi, le ville e le città che li ospitano, che testimoniano una straordinaria fioritura artistica. Ma la c., per es. quella che Luigi XIV raccolse attorno a sé a Versailles, è anche uno straordinario organismo di aggregazione e disciplinamento di una aristocrazia potenzialmente ostile allo sforzo centralizzatore del sovrano” (Treccani.it). Insomma, i racconti di Perrault – possono anche essere interpretati come una delle strategie con cui il potere centrale (il re; e la modernità come statalizzazione che egli rappresenta) adotta di contro alle spinte centrifughe della nobiltà feudale d’epoca (proprio perché da essa caratterizzata) che noi diciamo medievale. Il conto, il calcolo, in questo caso, è quello che fa il re (o lo Stato, come diceva Luigi XIV, identificando le due cose) per ridurre a sé – per ridurre ad uno – la molteplicità nobiliare-feudale.

La nuovissima corte di Versailles fu il riferimento per il borghese Perrault. Quella di Napoli – una delle maggiori, in Europa, assieme a Versailles – per Basile. Basile e Perrault: entrambi borghesi (non nobili), entrambi raccoglitori di fiabe, entrambi cortigiani. Sta passando l’epoca del Castiglione (autore, nel 1528, del *Cortegiano*) quando, per stare a corte, bisognava essere nobili. La nobiltà impiegherà ancora secoli ad estinguersi. Ma l’asse fiaba-borghesia può forse già venire considerato andare in questa direzione. Anche perché le fiabe paiono avere la stessa funzione della corte: riunire le spinte centrifughe (dei nobili feudatari) attorno al fuoco, al re, che infatti, come Luigi XIV, si soprannomina “sole”. E anche perché i borghesi hanno tutto l’interesse – essendo i loro principali concorrenti i nobili – a trovare espendienti per appoggiare il potere centrale, che a sua volta trova vantaggioso promuoverli in chiave antinobiliare. Con questo non si può certo concludere automaticamente – e ridicolmente – che lo Stato sia sorto grazie alla fiaba. Però questa prassi può avere svolto in proposito un ruolo maggiore di quanto si pensi. Considerando anche il suo ruolo pedagogico nel formare le nuove generazioni. Generazioni da abituare a stare a raccolta (attorno al potere centrale) e a contare (riconduurre il mondo a calcolo) per poter contare nella vita. Diventare insomma numeri – il ruolo o impiego da ricoprire in società – tra numeri – quelli presunti in cui consisterebbe la natura. La nascita della burocrazia, fra l’altro, va di pari passo nel Seicento con quella dello Stato; e con la scienza; e, nella nostra ricostruzione, con le fiabe.

Oltre alla – ipotetica – relazione intercorrente fra il raccogliere racconti nel Seicento perché sia il raccogliere che il raccontare rimandano al conto – come accade per il greco “logos” – e il Seicento è il secolo – oltreché, contraddittoriamente, del misticismo, della magia e della stregoneria – del razionalismo inteso come matematizzazione del mondo (naturale tramite la scienza e sociale tramite la burocrazia); dobbiamo considerare che proprio in questo periodo si siano finalmente messe per iscritto narrazioni diffuse da secoli o millenni, anche per via del fatto che si è avuta l’innovazione tecnologica della stampa. La quale, a distanza di un secolo e mezzo dalla sua invenzione, si presenta come la prima forma di produzione in serie (o industriale) della storia. Cioè di (ri)produzione di un prodotto – in questo caso il libro – in un numero illimitato di copie per un numero illimitato di acquirenti e con un prezzo decrescente in proporzione alla crescita della domanda. Insomma: costando relativamente poco i libri – o le stampe – le masse iniziavano ad acquistarli – con monete rese possibili anche dalle miniere dei paesi extraeuropei recentemente scoperti e conquistati. E quindi all’oralità, anche nella trasmissione di storie, andava sostituendosi la scrittura. Per quanto riguarda il saper leggere, poi, dovremmo dire che la stampa ne fu al contempo la causa e l’effetto.

Tutto ciò è da mettere in stretta relazione con la borghesia. Abbiamo visto che il borghese Perrault scriveva fiabe per intrattenere i nobili a Versailles. Ma questi stando a Versailles non stavano nei loro castelli di campagna. Si facevano controllare dal potere centrale. Lasciavano progressivamente il potere da un lato al re (che poi si tramuterà in Stato) e dall’altro alla borghesia. E la borghesia potrebbe essere definita anche la classe sociale che si afferma quando – contemporaneamente alla nascita dello Stato, causa ed effetto della borghesia – vengono messe per iscritto le fiabe. Queste educano i bambini dei borghesi al “logos” – nei sensi precisati – e nel senso di ricoprire un ruolo nella società burocratico-statale. Inoltre la borghesia ha bisogno – per essere tale – di un numero elevato di persone che abbiano 1) degli oggetti; 2) gli stessi oggetti – da gestire (previa una loro realizzazione industriale, che ne rende il numero idealmente illimitato) secondo le leggi della domanda e dell’offerta dell’economia di mercato. La borghesia – infine – se il suo “logos” è il conteggio o numero, se la sua cultura è la scienza, allora il modo di esprimersi che avrà non potrà essere orale – con i vari riti della parola d’onore, del giuramento in nome di Dio, ecc. – ma scritta. Così come è stabile la verità matematica, altrettanto lo è quella scritta. E Perrault – di certo ignorandolo – mettendo per iscritto storie tramandate nei millenni oralmente, pare introdurci alla nostra epoca borghese, che chiamiamo informatica ma che possiamo anche dire: della matematica scritta (quasi che, almeno ad un certo livello di complessità, non possa darsi matematica senza scrittura e viceversa). Che cos’è un computer e che cosa è tutta la nostra organizzazione sociale informatizzata? Matematica scritta. In certo senso – quello su precisato di “logos” – anche le fiabe di Perrault sono considerabili una sorta di matematica scritta. Di algoritmo che il borghese deve (e)seguire per vivere nella società statale. E i computer procedono per algoritmi ed esecuzioni.

Si tenga infine presente che la fiaba, intesa come “racconto di meraviglie magiche” (vedi sotto), può avere avuto la sua istituzionalizzazione nel Seicento anche perché questo è il secolo in cui – grazie all’inizio della traduzione del razionalismo in meccanicismo, cioè dell’applicazione del numero alla realtà, cioè dell’unione di logos e prassi, cosa che noi oggi chiamiamo tecnologia – si gettano le basi per realizzare quanto un tempo si considerava magico. Dal volare, alla comunicazione a distanza senza fili, alle manipolazioni genetiche ecc. noi oggi – e a partire proprio dal Seicento – facciamo molte delle cose di cui nel Seicento si sentiva l’esigenza e che si immaginavano, ma che si consideravano magiche perché privi di tecnologie adeguate. Quasi come se – anche la fiaba, con le sue magie – fosse valsa come progettualità per le successive invenzioni tecnologiche. Ciò che una volta – e ancora nel Seicento – si chiamava alchimia, adesso – da Lavoisier in poi – si chiama chimica.

Ma Basile o Perrault (o, due secoli dopo, i fratelli Grimm) da dove hanno ripreso le loro fiabe? Stando alla massima autorità in materia – lo studioso di folclore russo Vladimir Propp – tutte le fiabe avrebbero delle strutture costanti, cioè si svilupperebbero secondo dei modelli composti da una serie di funzioni (*Morfologia della fiaba*, 1928); e queste strutture risalirebbero addirittura ai riti d'iniziazione, e miti relativi, delle società «primitive» fondate sul clan (*Le radici storiche dei racconti di fate*, 1946). Risalirebbero all'epoca – preistorica perché senza scrittura e senza città – nella quale l'uomo non era ancora agricoltore ma cacciatore e raccoglitore (termine, quest'ultimo, che rimanda proprio alle nostre congetture iniziali, volte a porre in relazione il contare con il raccontare e con il raccogliere).

Tenendo conto di tutto ciò – e di quant'altro avremmo potuto dire ed è stato detto sulla fiaba (cfr. M. Rak., *Da Cenerentola a Cappuccetto rosso. Breve storia illustrata della fiaba barocca*, Mondadori, 2007) – proviamo a fornire un esempio di considerazione storica di una fiaba che – se ha ragione Propp – presenta una struttura storica. Com'è possibile però conciliare la storia con la sua assenza? L'eterno e universale col temporale e particolare? Prendiamo l'esempio di *Pollicino*. Le sue strutture fondamentali potranno pure risalire – come dice Propp – all'età della pietra. Però le epoche ad essa successiva hanno – ciascuna in base alle proprie caratteristiche – fatto propria questa struttura. Perrault – ad esempio – avrà fornito una versione della fiaba credibile – suscettibile cioè di immedesimazione – per dei francesi del Seicento. In tal senso a noi – apprendisti storici – interessano più o meno le cose che *non* interessavano a Propp. Non le strutture ma – per usare un termine di Marx – le sovrastrutture. Cioè tutte quelle modifiche che non hanno cambiato l'ossatura di *Pollicino* ma che Perrault – e la tradizione orale da cui lui l'ha ripresa – ha dovuto apportare per calare la vicenda nella propria realtà. E siccome a noi interessa la realtà del Seicento francese – alle aggiunte, modifiche, caratterizzazione di Perrault ci interesseremo più che ad una individuazione delle strutture portanti ed atemporali del racconto.

A suo tempo, già uno dei massimi esperti italiani di fiabe – Italo Calvino – era giunto a conclusioni simili nell'articolo del 1973 *La tradizione popolare nelle fiabe* scritto per la *Storia d'Italia* di Einaudi: “Prima obiezione all'uso della fiaba come documento storico è la difficoltà di localizzarla e datarla: quando lo storico [...] cita una fiaba come significativa d'un'epoca o d'una situazione ambientale o sociale, il folklorista può subito dimostrargli che lo stesso schema narrativo si ritrova pressoché identico in un paese lontanissimo e in una situazione storico-sociale assolutamente diversa [...] Il racconto di meraviglie magiche, dal “c'era una volta” iniziale alle varie formule di chiusura, non ammette d'essere situato nel tempo e nello spazio [...] Se poi a questo insieme di riscontri aggiungiamo quelli delle mitologie classiche, delle religioni extraeuropee, e soprattutto dell'etnologia, stabilendo un rapporto di derivazione tra la fiaba e i miti e i riti più arcaici [...] come colmare l'intervallo che si apre tra le manifestazioni attuali della tradizione e contesti culturali che per l'Europa ci rimandano addirittura al paleolitico? [...] [Ciò detto:] ridurre la fiaba al suo scheletro invariante [anziché allontanare la fiaba dalla sfera d'interessi dello storico] contribuisce a mettere in evidenza quante variabili geografiche e storiche formano il rivestimento di questo scheletro; e lo stabilire in modo rigoroso la funzione narrativa, il posto che vengono a prendere in questo schema le situazioni specifiche del vissuto sociale, gli oggetti dell'esperienza empirica, utensili d'una determinata cultura, piante o animali d'una determinata flora o fauna, può fornirci qualche notizia che altrimenti ci sfuggirebbe, sul valore che quella determinata società attribuisce loro”.

Pollicino. Sinossi. Pollicino è il minore dei sette figli di un povero boscaiolo. Abbandonato con i fratelli in un bosco, lascia cadere dei sassolini dietro di sé e, seguendo questa traccia, ritrova la strada di casa. Nuovamente abbandonato, riesce con l'astuzia a sfuggire a un orco goloso di bambini e torna dal padre con una grossa somma di denaro. Alla fiaba, in una traduzione d'inizio Novecento, seguiranno alcuni brevi spunti per una sua analisi storica, volta a fornire una qualche idea della Francia del Seicento.

C'era una volta uno spaccalegna e una spaccalegna, che avevano sette bimbi, tutti maschietti. Il maggiore avea solo dieci anni e il più piccolo sette. Come mai, direte, tanti figli in così poco tempo? È che la moglie andava di buon passo e non ne faceva meno di due alla volta.

Era poverissima, e i sette bimbi la incomodavano assai, visto che nessuno di essi era in grado di guadagnarsi da vivere. Per giunta, il più piccino era molto delicato e non apriva mai bocca, sicchè si scambiava per scemenza quello che era un segno di bontà di cuore. Era piccolissimo, e quando venne al mondo non era mica più grosso del pollice, ed è perciò che lo chiamarono Pollicino.

Questo povero bimbo era il bersaglio della casa, e sempre a lui si dava il torto. Era però il più asennato e fine di tutti i fratelli, e se parlava poco, ascoltava molto.

Venne una gran brutta annata, e tanta fu la carestia, che quella povera gente decise di sbarazzarsi dei piccini. Una sera che questi erano a letto, lo spaccalegna disse tutto afflitto alla moglie, seduta con lui davanti al fuoco: "Tu vedi che non possiamo più dar da mangiare ai piccini; vedermeli morir di fame sotto gli occhi non mi dà l'animo, e ho deciso di portarli domani al bosco perchè vi si sperdano. La cosa sarà facile; quando li vedremo occupati a far fascine, tu ed io ce la svigneremo. — Ah! esclamò la moglie, e avrai proprio cuore di far smarrire i tuoi? figli" Aveva un bel parlare di miseria il marito, la poveretta non si faceva capace; era povera sì, ma era la loro mamma.

Se non che, considerando quanto avrebbe sofferto a vederli morir di fame, finì per acconsentire e se ne andò a letto, piangendo.

Pollicino aveva intanto udito ogni cosa, perchè essendosi accorto che discorrevano di affari, era sgusciato fuori dal suo lettuccio e s'era insinuato sotto lo sgabello del padre. Andò subito a rioricarsi, nè chiuse più occhio, pensando a quel che avesse da fare. Si alzò di buon mattino e se n'andò sulle rive d'un ruscello, dove s'empì le tasche di sassolini bianchi, e poi se ne tornò a casa. Si misero in cammino, e Pollicino non disse niente ai fratelli di quanto sapeva.

Entrarono in un bosco foltissimo, dove a dieci passi di distanza non si vedevano l'un l'altro. Il padre si mise a spaccar legna, e i piccini a raccogliere frasche per farne fascine. Vedendoli così occupati, il babbo e la mamma si allontanarono a poco a poco e poi, per una stradina di traverso, via di corsa.

Quando si videro soli, i bambini si dettero a gridare e a piangere il più che potevano. Pollicino li lasciava gridare, ben sapendo per che via ritornare a casa; poichè cammin facendo, avea lasciato cader per terra i sassolini portati in tasca. "Non abbiate paura, disse, fratelli miei; il babbo e la mamma ci han lasciati qui, ma io vi ricondurrò fino a casa: seguitemi."

Lo seguirono, e per lo stesso cammino, guidati da lui, attraversarono il bosco e tornarono a casa. All'inizio non osarono entrare, ma si fermarono davanti alla porta, per sentire quel che la mamma e il babbo dicevano.

Arrivati a casa dal bosco, lo spaccalegna e la moglie ricevettero dieci scudi, che da un pezzo dovevano riscuotere dal signore del villaggio e sui quali non contavano più. Si sentirono rinascere, tanta era la fame che li tormentava. Il marito mandò subito la moglie dal macellaio. E poichè da molto tempo si stava digiuni, la donna comprò tanta carne che poteva bastar per sei persone non che per due. Saziati che furono, disse la poveretta: "Ahimè, dove saranno ora quei poveri piccini! Che festa farebbero di questi avanzi. Colpa tua, Guglielmo, che volesti perderli; io te lo dissi che ci

saremmo pentiti. Che faranno ora nel bosco? O Dio! chi sa che i lupi non li abbiano mangiati! Sei proprio cattivo tu ad avere così perduto i figli tuoi!" Lo spaccalegna, dai e dai, perse la pazienza, e minacciò di picchiarla, se non stava zitta. Non già che non fosse più addolorato di lei; ma la moglie gli rompeva la testa ripetendogli che l'aveva detto, e lui era come tanti altri, cui piacciono le donne che dicono bene, ma che non possono soffrire quelle che hanno sempre ben detto.

La moglie si struggeva sempre in lagrime e badava a ripetere: "Ahimè! dove saranno i miei figli, i miei poveri figli!" E così forte disse queste parole, che i piccini gridarono di fuori: "Siamo qui! siamo qui!" Subito corse ad aprir la porta ed esclamò abbracciandoli: "Come son contenta di rivedervi, anime mie! Dovete essere stanchi ed affamati; e tu, Pietruccio, come sei inzaccherato! Vien qui, che ti lavi".

Pietruccio era il maggiore dei figli, il beniamino suo, perchè era rosso di capelli come lei!

Si misero a tavola, e mangiarono con una fame che faceva piacere al babbo e alla mamma, ai quali raccontarono la paura che aveano avuto nel bosco, parlando quasi sempre a coro. La contentezza dei genitori fu grande, ma durò solo fino a che durarono i dieci scudi; finiti questi, ricaddero i poveretti nella disperazione di prima, e da capo decisero di perdere i figli, portandoli, per non mancare il colpo, molto più lontano della prima volta.

Per segreto che fosse il complotto, Pollicino ne afferrò qualche parola, e subito contò di cavarsi d'impaccio come la prima volta; ma, benchè si alzasse di buon mattino per raccogliere sassolini, non riuscì nell'intento, perchè trovò chiusa a doppia mandata la porta di casa. Non sapeva che fare, quando, avendo la mamma dato a ciascuno un pezzo di pane per la colazione, pensò di servirsi del pane invece che dei sassolini, sbricciolandone la mollica lungo la strada che avrebbero fatto; e così se la cacciò bene in tasca.

Il babbo e la mamma li portarono nel punto più fitto e scuro del bosco, e poi, infilata una scorciatoia, li piantarono da soli. Pollicino non se n'afflisse gran che, credendo di poter ritrovare la via di casa per mezzo del pane sbricciolato camminando; ma fu molto sorpreso, quando non riuscì a trovarne nemmeno una briciola: gli uccelli erano venuti e aveano mangiato ogni cosa.

Figurarsi la loro afflizione! Più camminavano, più si sperdevano e si sprofondavano nel bosco. Venne la notte, e un gran vento si levò, che faceva loro una paura terribile. Da tutte le parti pareva loro di sentire gli urli dei lupi che venivano per mangiarli. Non osavano quasi parlare nè voltar la testa. Sopravvenne un acquazzone, che li bagnò fino all'osso; sdrucchiolavano ad ogni passo, ruzzolavano nella mota e si rialzavano tutti inzaccherati, non sapendo che fare delle loro mani.

Pollicino si arrampicò in cima ad un albero, per vedere se gli riuscisse di scoprire qualche cosa; voltò la testa di qua e di là, e scorse alla fine un piccolo chiarore come d'una candela, ma lontano assai, di là dal bosco. Discese dall'albero, e quando fu a terra non vide più niente, purtroppo. Nondimeno, dopo aver camminato ancora, un po' coi fratelli verso la parte del chiarore, lo rivide uscendo dal bosco.

Arrivarono finalmente alla casa dov'era la candela, non senza molta paura; perchè spesso la perdevano di vista, quando scendevano in qualche sentiero più basso. Bussarono alla porta. Una buona donna venne ad aprire, e domandò che cosa volessero. Rispose Pollicino che erano dei poveri bambini sperduti nel bosco, e che domandavano per carità un posticino per dormire. La donna, vedendoli tutti così bellini, si mise a piangere. "Ahimè! disse, poveri piccini, dove siete capitati! Sapete voi che questa è la casa d'un Orco, che si mangia i bimbi? — Ahimè! signora, rispose Pollicino, che tremava tutto come i fratelli, e che faremo noi? Se non ci date ricovero, non può mancare che stanotte stessa non ci mangino vivi i lupi del bosco. Se così dev'essere, meglio è che ci mangi il signor Orco; può anche darsi che abbia pietà di noi, se voi vi compiacerete di pregarlo".

La moglie dell'Orco, credendo di poterli nascondere al marito fino alla mattina, li lasciò entrare e li fece scaldare davanti a un bel fuoco; perchè c'era un montone intero allo spiedo per la cena dell'Orco.

Cominciarono a scaldarsi, quando udirono tre o quattro colpi bussati forte alla porta: era l'Orco che tornava. Subito la donna li fece nascondere sotto il letto, e corse ad aprire. L'Orco domandò prima se la cena era pronta e se il vino era spillato, e senz'altro aggiungere si mise a tavola. Il montone era ancora sanguinolento, ma egli lo trovò squisito. Fiutava intanto a destra e a manca, dicendo che sentiva odore di carne fresca. "Dev'essere, disse la moglie, quel vitello, che or ora ho apparecchiato per cucinarlo domani. — Io sento la carne fresca, ti ripeto, riprese l'Orco guardando di sbieco alla moglie. Gatta ci cova! E così dicendo, si alzò dalla tavola e andò diritto al letto.

"Ah! esclamò, ecco come mi vuoi infinocchiare, strega maledetta! Non so chi mi tenga dal mangiar te per prima. Fortuna per te che sei una bestia vecchia. Ecco della caccia che mi arriva a proposito per trattare tre Orchi amici miei, che verranno fra giorni a farmi visita".

Li tirò uno dopo l'altro di sotto al letto. I poveri piccini si gettarono in ginocchio, domandando pietà: ma pur troppo avean da fare col più feroce di tutti gli Orchi, il quale, non che impietosirsi, li divorava già con gli occhi, e diceva alla moglie che sarebbero stati con una buona salsa preparata da lei altrettanti bocconi appetitosi.

Andò a prendere un coltellaccio, e avvicinandosi ai bimbi, lo andava affilando sopra una lunga pietra che teneva nella mano sinistra. Ne avea già agguantato uno, quando la moglie gli disse: "Che volete fare a quest'ora? Non avrete forse tempo domani? — Zitto là! le gridò l'Orco, saranno così più teneri. — Ma ne avete tanta della carne, ribattè la moglie: ecco qua un vitello, due montoni e mezzo maiale! — Hai ragione, disse l'Orco; dà loro una buona cena, perchè non dimagriscano, e mettili a letto".

La buona donna, tutta contenta, portò loro da cena; ma nessuno di loro potè mangiare tanta era la paura. L'Orco intanto si rimise a bere, felice di aver sotto mano un bel pasto per i suoi amici. Tracannò una dozzina di bicchieri più del solito, il che gli diè un poco alla testa e lo costrinse a mettersi a letto.

L'Orco avea sette figlie, tutte piccine. Queste piccole orche aveano tutte una bella carnagione, perchè mangiavano carne fresca come il padre; ma aveano degli occhietti grigi e tondi, il naso ad uncino e una boccaccia fornita di denti lunghi, puntuti e slargati. Molto cattive non erano ancora; ma davano di sè belle speranze, perchè già mordevano i bimbi per succhiarne il sangue.

Di buon'ora le avean mandate a dormire e tutte e sette erano distese in un gran letto, ciascuna con in capo una corona d'oro. Nella stessa camera c'era un altro letto, egualmente grande; e fu in questo che la moglie dell'Orco fece coricare i sette bambini; dopo di che, se n'andò a pigliar posto nel letto del marito.

Pollicino avea intanto notato che le figlie dell'Orco aveano in capo delle corone d'oro; e poichè temeva che l'Orco s'avesse a pentire di non averli scannati la sera stessa, si alzò verso la mezzanotte, prese il berretto proprio e quelli dei fratellini, e piano piano li andò a mettere in capo alle figlie dell'Orco, dopo aver loro tolto le corone d'oro. Queste qui poi se le misero lui e i fratelli, affinchè l'Orco scambiassero loro per le figlie, e le figlie per i ragazzi che voleva scannare. La cosa andò per l'appunto come l'aveva pensata; perchè l'Orco, svegliatosi sulla mezzanotte, si rammaricò di aver rimandato al domani quel che poteva fare il giorno prima. Saltò dunque dal letto e, afferrato il coltellaccio: "Orsù, disse, andiamo a vedere come stanno quei biricchini: non ci pensiamo su due volte".

Salì a tentoni nella camera delle figlie, e si accostò al letto dov'erano i ragazzi, i quali tutti dormivano, meno Pollicino che ebbe una paura terribile quando si sentì toccare la testa dalla mano dell'Orco, che già avea toccato la testa dei fratelli. L'Orco che sentì le corone d'oro: "Stavo per farla grossa, brontolò; si vede che ho bevuto troppo iersera. Si accostò poi al letto delle figlie, e quando ebbe palpato i berretti: "Ah! eccoli, disse, i bricconcelli! Lavoriamo da bravi!" Così dicendo, e senza esitare un momento, tagliò la gola alle sue sette figlie, e tutto contento della bravura, se ne tornò da basso accanto alla moglie.

Non appena udì russare l'Orco, Pollicino destò i fratelli e disse loro che si vestissero presto e lo seguissero. Discesero in punta di piedi in giardino e saltarono di sopra al muro. Corsero quasi tutta la notte, tremando sempre e senza sapere dove andassero.

Svegliatosi l'Orco, disse alla moglie: "Va di sopra e apparecchiami quei fuffantelli di iersera." L'Orca si meravigliò di tanta bontà nel marito, e subito montò di sopra, dove ebbe un colpo quando vide le sette figlie scannate che nuotavano in un mare di sangue.

Cominciò per venir meno, perchè questo è il primo espediente che le donne trovano in casi simili. L'Orco, vedendola tardare, andò anche lui di sopra ed ebbe a trasecolare davanti all'orribile spettacolo. "Che ho fatto! esclamò. Me la pagheranno quegli sforcati, e subito!"

Gettò una pentola d'acqua nel naso della moglie, e quando la vide tornare in sè: "Dammi presto, disse, i miei stivaloni di trenta miglia, affinchè li raggiunga". Detto fatto, si mise in cammino, e dopo aver corso lontano di qua e di là, entrò finalmente nel sentiero dove camminavano i poveri ragazzi, che erano solo a cento passi dalla casa del babbo. Videro l'Orco che andava di montagna in montagna e traversava i fiumi come se fossero ruscelletti. Pollicino, visto non lontano una roccia scavata, vi si nascose coi fratelli, guardando sempre a quel che l'Orco faceva. L'Orco, che si sentiva spossato dal lungo cammino, perchè gli stivaloni di trenta miglia stancano maledettamente chi li porta, volle riposarsi e andò a sedere, per caso, proprio sulla roccia dove i piccini stavano nascosti.

Siccome non ne poteva più, pigliò sonno dopo un poco, e cominciò a russare con tanto fracasso che i poveri bambini ebbero la stessa paura di quando l'avean visto col coltellaccio in mano, pronto a scannarli. Pollicino ebbe meno paura degli altri, e disse ai fratelli che subito scappassero a casa mentre l'Orco dormiva sodo, e che di lui non si dessero pensiero. Quelli seguirono il consiglio e in meno di niente furono a casa loro.

Pollicino si accostò all'Orco, gli cavò pian pianino gli stivaloni e se li mise. Gli stivaloni erano molto grandi e larghi; ma siccome erano anche fatati, aveano il dono di allargarsi o di stringersi secondo la gamba di chi li calzava; sicchè a Pollicino andarono a pennello, come se per lui fossero stati fatti a misura.

Se n'andò difilato alla casa dell'Orco, dove trovò la moglie di lui che piangeva sempre accanto alle figlie scannate. "Vostro marito, le disse Pollicino, è in gran pericolo; è incappato in una banda di ladri, e questi hanno giurato di ammazzarlo se egli non dà loro tutto il suo danaro. Nel punto che gli tenevano il pugnale alla gola, egli mi ha visto e mi ha pregato di correre ad avvertirvi e di dirvi che mi consegniate tutti i valori, nessuno escluso, se no lo scannano senza misericordia. Siccome la cosa è urgente, ha voluto anche che prendessi i suoi stivaloni di trenta miglia, sia per far presto sia perchè non m'aveste a pigliare per un imbroglione".

La buona donna, più impaurita che mai, gli dette subito quanto aveva; perchè l'Orco era un marito eccellente, con tutto che mangiasse i bimbi. Pollicino, carico di tutte le ricchezze dell'Orco, se ne tornò alla casa paterna, dove fu accolto a braccia aperte.

A questo particolare molti non credono. Pollicino, dicono costoro, non ha mai fatto questo furto all'Orco; e se gli prese gli stivaloni, lo fece perchè l'Orco se ne serviva per correre dietro i bambini: questo essi sanno di sicuro, avendo anche mangiato e bevuto in casa del taglialegna. Affermano poi che quando ebbe calzato gli stivaloni dell'Orco, Pollicino se n'andò alla corte, dove sapeva che si stava in gran pensiero per un esercito che si trovava lontano 700 miglia e che aveva dato battaglia chi sa con quale esito. Si presentò, dicono, al re, e gli disse che se voleva notizie gliene avrebbe portato prima di sera. Il re gli promise, ammesso che riuscisse, una grossa somma. Pollicino portò la notizia la sera stessa; e così, fattosi un nome per questa prima bravura, guadagnava quel che voleva; perchè il re lo pagava profumatamente per portar gli ordini ai soldati e moltissime dame gli davano quanto più volesse per aver notizie dei loro amanti, anzi fu questo il suo guadagno più grosso. C'erano anche di quelle che lo incaricavano di portar le lettere ai mariti; ma lo pagavano così male ch'ei non si degnava mettere a conto quel che guadagnava per questa mano.

Dopo aver fatto un certo tempo il corriere, ammassando una bella fortuna, Pollicino tornò dal padre, dove non si può figurarsi quanto si fu contenti di rivederlo. La famiglia nuotò nell'abbondanza. Pollicino comprò altrettanti impieghi per il babbo e pei fratelli, e quando gli ebbe tutti ben collocati seguì egli stesso a vivere in corte da gran signore.

Morale

Nessuno si lamenta di aver molti figliuoli, se questi sono belli, grossi e vistosi; ma se ce n'è un solo deboluccio, questi è disprezzato, deriso, maltrattato; eppure qualche volta toccherà proprio a lui di far la fortuna di tutta la famiglia.

Lasciando da parte l'ovvio raffronto tra *Pollicino* e *Hänsel e Gretel* (messa per iscritto dai fratelli Grimm) e le altre analisi riguardanti la *struttura* della fiaba – ciò che accomuna questo racconto ad altri racconti distanti nel tempo e nello spazio: a tal proposito potremmo associare i sassolini di Pollicino al filo d'Arianna di Teseo; Pollicino che sconfigge l'Orco potremmo poi associarlo a Teseo che fa lo stesso col Minotauro; oppure potremmo riferirci a Davide e Golia o ancora a Ulisse e Polifemo ecc. – cerchiamo di isolare due grandi temi di valenza storica emergenti da questa fiaba. Inutile aggiungere che sarebbero da segnalare poi mille altre temi più o meno secondari; uno scrittore d'altronde, in nessuna parola che scrive sfugge al proprio tempo.

Il primo tema storico è quello della fame. (Cfr. M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione europea*, Roma-Bari 1993.) La fiaba di *Pollicino* – nella versione di Perrault – viene solitamente posta in relazione con la cosiddetta “piccola era glaciale” – che fra Sei e Settecento avrebbe flagellato di carestie l'Europa. Messa così – però – sembra che la carestia, in epoca preindustriale abbia costituito un'eccezione, quando invece era la norma. Prima della diffusione dell'industrializzazione – cioè: prima del nostro tempo – la fame era diffusissima e costante; l'uomo viveva ancora – per così dire – come all'inizio dei tempi. Quando cioè aveva *un* problema. Sfamarsi – nel senso letterale del termine. L'industria ha cambiato tutto. Ha quasi snaturato la natura dell'uomo consistente – in larghi strati della popolazione e per lunghissimo periodo – nell'aver fame e nel non pensare ad altro o quasi che a procacciarsi cibo. Da qui, anche, l'associazione fra bellezza, salute e grassezza; da noi venuta meno perché la pancia piena non è più un valore, essendo a disposizione di tutti. Tranne che di chi vive nei Paesi sfruttati a tutti i livelli per consentire a noi, paesi borghesi e industrializzati, l'abbondanza. Ragion per cui – a livello globale – non siamo ancora usciti dalla primigenia lotta tra fame e abbondanza. Lotta che è nel frattempo diventata un problema non fisico (grazie alla tecnologia nel mondo ci sarebbe cibo per tutti; almeno fino a quando la crescita demografica prodotta dalla tecnologia non renderà la stessa tecnologia nell'impossibilità di sfamare tutti, considerando le risorse fisiche comunque finite del Pianeta) ma politico e culturale.

Pollicino è come se ci dicesse che la vita è carne (e quindi sangue e quindi fluttuazione a seconda della violenza cui è sottoposto) e consiste nell'essere di volta in volta o carne mangiata o carne che mangia. 1) La vicenda della fiaba (l'abbandono dei figli) si origina a causa della fame; 2) i genitori appena possono mangiano carne; 3) Pollicino non mangia il pane per ritrovare – grazie al sacrificio del cibo – la strada di casa; 4) questa traccia alimentare diventa però cibo per gli uccelli; 5) in tale processo si giunge fino al cannibalismo dell'orco (ovvio il richiamo al cannibalismo atavico dell'uomo: *L'Homo sapiens* che noi siamo si impose 50.000 anni fa sul *Neandertal* probabilmente mangiandoselo).

Il secondo tema di *Pollicino* che pare storicamente fondamentale è quello che potremmo chiamare dell'unione di mani e cervello, di tecnica e logos, grazie alla quale a partire dal Rinascimento o dalla fine del Medioevo – che proprio per questo finisce – consente alla borghesia – alla classe che non si basa su tradizioni o valori trascendenti ma sull'“essere artefice del proprio destino” di Pico della Mirandola, concetto poi fatto proprio dalla potenza statunitense, ancor oggi dominante, con l'espressione *self made man* – di imporsi. Anche in questo senso le fiabe paiono causa ed effetto della classe borghese. Caratterizzata dal cambiamento di status, dalla metamorfosi, dalla scalata sociale e dalla ricerca del successo.

Ma in che senso Pollicino è considerabile borghese? Nel senso che egli – grazie all'applicazione del logos alla realtà; in un senso approssimabile al significato attribuibile ad opere d'arte come il *David*, figura cui abbiamo già accostato Pollicino, michelangiolesco e alla *Gioconda* leonardesca – si fa artefice del proprio destino. È un *self made man* ante litteram. L'orco viene sconfitto perché privo di logos; di calcolo; di scienza; o anche, stando all'interpretazione che abbiamo proposto, di fiaba. E concepisce il successo, Pollicino, come successo – non filosofico, non scientifico nel senso teoretico del termine – ma economico. Con una calcolatrice ci puoi fare sia fisica teorica sia calcoli economici. Pollicino – con la calcolatrice del logos – va in questa seconda direzione. E con lui la nostra società borghese. Che infatti continua ad educare i suoi figli – dal Seicento in poi – leggendo loro *Pollicino*. O con il libro a stampa e privatamente – altra caratteristica borghese: il privato; l'essere tutti uniti, l'essere nel logos, non perché in assemblea come gli eroi omerici ma, ciascuno a casa sua, perché con la stessa cultura diffusa industrialmente – o al cinema. Con Walt Disney. I cui film hanno non poco diffuso – proprio tramite le fiabe seicentesche di Perrault – la cultura ed il culto borghese nel senso del successo economico e della tecnologia più avanzata. Potremmo poi spingerci anche più nel dettaglio associando Disneyland a Versailles – entrambi luoghi dove non si è indipendenti, con una propria identità e cultura ecc.